Orlando
Le reazioni nella Dc all'addio

ROMA. «Ribadisco tutto il mio disagio sino alle estreme conseguenze con riferimento alla gravissima crisi della Democrazia cristiana»: lo ha riaffermato ieri, ancora una volta, Leoluca Orlando. Così l'ex sindaco di Palermo annuncia di nuovo l'addio allo scudocrociato, anche se, aggiunge, non sono ancora decisi «nè tempi nè modalità del progetto politico volto a sbloccare tale crisi ed a creare nuove condizioni per la politica del Paese». E il suo ormai ex partito come reagisce? In vari modi, a secondo della diverse correnti: chi tira un sospiro di sollievo, chi mostra indifferenza, chi è dispiaciuto. «Non sono sorpreso – alza le spalle il ministro Cirino Pomicino, colonnello andreottiano –, da tempo Orlando era in rotta di allontanamento dalla Dc. La sua era una scelta prevedibile. Mi pare che il terreno scelto – aggiunge – sia quello di mettersi in concorrenza con il nuovo Pci, cioè il Pds».

Il forlaniano Franco Bonferroni dice invece di «continuare a sperare che Orlando rimanga», poi aggiunge una battuta al vetriolo nei confronti della corrente dove militava l'ex sindaco di Palermo: «Tra l'altro, nella sinistra dc di uomini dotati di grande carisma non è che ce ne siano molti...». Il ministro Gerardo Bianco non mostra grandi rimpianti: «Mi dispiace, ma è un atto di superbia – è il suo commento – e insieme una dichiarazione di sconfitta, perchè nella Dc c'è posto per tutti, altrimenti la Dc non sarebbe quella che è».

Quasi esultante per l'abbandono è invece Flaminio Piccoli: «E' chiaro che Orlando non ha più da dichiarare le sue intenzioni – afferma –. Ciò che ha detto nelle interviste e nei discorsi di questi ultimi giorni lo ha già posto fuori dalla Dc». Come a dire: se non se ne andava, lo dovevamo cacciare. E' amareggiata, invece, Tina Anselmi. «Mi dispiace – dice –. Ne abbiamo parlato insieme... Poi ognuno fa le sue scelte». Una scelta, quella di Orlando, che secondo Alberto Michelini «rischia di essere lacerante». «Non so se si potesse considerare in senso stretto un democristiano – è l'opinione di Alfonso Sarti, vicopresidente della Camera –, ma mi dispiace che se ne vada. E ciò a prescindere dal danno elettorale che potrebbe derivarne». Il direttore del *Popolo*, Sandro Fontana, confessa di «non essere molto sorpreso», e giudica quella dell'ex sindaco «una scelta sbagliata», visto «che un secondo partito cattolico non ha spazio nè sul piano politico, nè su quello sociale». Concorda invece con Piccoli l'esponente di Azione popolare Amedeo Zampieri: «Se Leoluca Orlando non avesse annunciato al sua uscita dalla Dc per fondare una nuova forza politica, non poteva più tardare, comunque, una presa di posizione della Dc sulle sue iniziative».

E la sinistra del partito, i compagni di corrente di Orlando, cosa dicono? Sergio Mattarella, uno degli uomini che più è stato vicino all'ex sindaco della «primavera di Palermo», si limita ad un «no comment», senza voler aggiungere altro. «Le mie polemiche le ho espresse molto tempo fa – è il solo commento di Guido Bodrato, uno dei leader della minoranza dc –, non voglio alimentare altri scontri».

Assemblea a Roma con 400 persone
«È il fatto nuovo del congresso
Superare la logica del sì e no
e combattere i rischi di scissione»

Pace, riforma della democrazia
e forma del nuovo partito
i punti centrali della mozione
Chiesto un voto separato sul nome

Bassolino: un Pds più a sinistra

«Voltiamo pagina, possibili nuovi livelli di unità»

Un'iniziativa per «spostare a sinistra l'asse politico culturale del nuovo partito», per combattere i pericoli di scissione, per costruire «nuovi livelli di unità». Così Antonio Bassolino ha definito la scelta di una collocazione autonoma sia dal no che dal sì, davanti a 400 partecipanti all'assemblea nazionale di ieri. Tra le nuove adesioni quelle di Gian Maria Volontè, Sergio Staino, Elio Quercioli, Graziella Priulla

Antonio Bassolino durante il suo intervento all'assemblea nazionale della nuova corrente

ALBERTO LEISS

ROMA. «L'ambizione è quella di spostare a sinistra l'asse politico-culturale del nuovo partito». Antonio Bassolino è molto netto nel respingere l'etichetta di «fronte del ni», o quella di «pontieri»: aprendo la prima assemblea nazionale di quanti hanno accolto positivamente la sua iniziativa – una platea di circa 400 persone, provenienti da tutta Italia alla presidenza, tra gli altri, Adalberto Minucci – ha cercato di rispondere alle due domande fatidiche: chi siamo e cosa vogliamo. «Non siamo due gruppi, del no e del sì – ha detto – che si incontrano mantenendo una propria compattezza e identità». Né si tratta di una aggregazione di «scontenti». In campo è una scelta «autonoma», un «fatto di qualità e forse il principale fatto nuovo, al di là degli aspetti quantitativi, del prossimo congresso». Ciò che ha spinto all'aggregazione è la voglia di «rompere lo schema rigido» della contrapposizione tra sì e no durata un anno. La vecchia maggioranza non c'è più, e del resto è dal congresso che dovrà uscire un nuovo assetto interno.

L'introduzione e le conclusioni di Bassolino, e numerosi interventi, sgombrano il campo da ogni possibile ambiguità sulla questione del nome. Verrà sostenuta la proposta di una votazione distinta su nome, simbolo e piattaforme politico-programmatiche. In questo modo ogni militante sarà più libero, e la scelta del nome e del simbolo potrebbe essere decisa già dalle votazioni in prima istanza nelle sezioni. Ma se dovesse passare un orientamento diverso, la scelta a sostegno della proposta di nome avanzata da Occhetto sarebbe altrettanto esplicita. «Non ricreiamo al nostro interno un problema su questo punto».

Ma l'attenzione si è concentrata sui contenuti, sul «come» dovrà definirsi il nuovo partito. Bassolino, rivolgendosi anche a Ingrao e Livia Turco, e insistendo molto sul carattere «aperto» sia all'interno che all'esterno del partito dell'iniziativa, ha delineato tre punti fondamentali: la situazione internazionale, la crisi italiana, la forma del nuovo partito e la democrazia. La crisi del Golfo mette la sinistra di fronte ad una prova decisiva: è giusta la parola d'ordine «tutto dentro l'Onu», nel quadro di una trasformazione dell'organizzazione internazionale, ma netto deve essere il rifiuto del ricorso alla guerra. Questa deve essere «una scelta discriminante dei comunisti italiani e del nuovo partito». La stessa vicenda italiana, come dimostra la oscura vicenda Gladio, rivela tutti i nessi col mutato quadro mondiale. Alla fine di un decennio di «modernizzazione senza riforme» l'Italia però è a una stretta. Alle nuove sfide della competizione internazionale esiste la tentazione di rispondere «con una ulteriore accentuazione di un regime oligarchico» politico-economico. Lo spazio per l'affermazione di un nuovo partito di sinistra è proprio qui: contrastare queste spinte per ricostituire la democrazia italiana. Per una riforma istituzionale sostenuta dal rinnovamento della politica e dal conflitto sociale, «impossibile – dice Bassolino – senza un rinnovato peso del mondo del lavoro nella vita nazionale». La contraddizione tra «capitale e lavoro» oggi dà luogo a «nuove disuguaglianze, non più solo sul piano dell'avere, del possedere, ma sul piano dell'essere, del poter realizzarsi». È questo l'orizzonte in cui si colloca la lotta per la democrazia industriale e economica, per la raccolta di tutti quei conflitti che si sviluppano sul terreno dell'ambiente, del tempo di vita e di lavoro, troppo spesso ignorati anche dalla sinistra.

Bassolino parla di un partito «della concretezza, del progetto, dell'utopia». Davvero «il capitalismo, sia pure riformato, è l'ultimo orizzonte della storia?». «Non lo credo, anche se un nuovo socialismo non è una necessità, ma appunto, una possibilità». E conclude con l'invito a lavorare per un partito al riparo dal «leaderismo e dalla democrazia plebiscitaria, ma invece pienamente democratico, in cui iscritti e elettori contino davvero».

La discussione è assai ricca. Molti parlano di un «clima nuovo», finalmente costruttivo. Mario Tronti propone una mozione che innovi anche dal punto di vista del linguaggio, e della dichiarata «parzialità» del contributo. Dice anche – raccogliendo un applauso delle compagne – che dovrà esserci l' esplicita affermazione di un punto di vista maschile che riconosce la propria parzialità e rinunci a parlare a nome di entrambi i sessi. Alberto Asor Rosa concentra l'intervento sull'esigenza di rilanciare una cultura politica critica dei limiti della democrazia: «Forse bisogna dire che è la pratica critica della democrazia la via del socialismo». Isaia Sales parla della questione meridionale: il punto da cui esercitare la più radicale critica «del capitalismo italiano». Elio Quercioli annuncia la costituzione di un gruppo autonomo di compagni milanesi del no, decisi ad affiancare l'iniziativa di Bassolino. Renato Nicolini si associa alla critica a chi dice «non si può»: il dialogo nel partito, la pace, la battaglia per l'alternativa a questa Dc, sono obiettivi che «si possono» raggiungere con «l'ottimismo dell'intelligenza». E Franco Cazzola insiste sull'esigenza di «rimotivare» la militanza orientandola all'indagine della realtà sociale. Numerosi gli interventi femminili: parlano tra le altre Giovanna Borrello, Alberta De Simone, Anna Maria Reviello. Percorsi politici e personali diversi – ci tengono a sottolineare – ma accomunati da una ricerca sul tema della libertà femminile e di una pratica politica che non si accontenta di una acquisizione «ideologica» della differenza sessuale.

Torna in molti interventi il tema dei rapporti col Psi: c'è accordo con l'indicazione di Bassolino: «Conflittualità aperta all'attuale linea del Psi, ma nel nome di una unità a sinistra più ricca e diversa, che non si ferma ai nostri due partiti ma comprende forze cattoliche e forze esterne ai partiti, e in nome dell'alternativa alla Dc, senza ambiguità e incertezze».

Chiarante: «Così la minoranza si presenterà al congresso»

Giuseppe Chiarante chiarisce i criteri cui si ispirerà nella stesura del testo finale della mozione "Rifondazione comunista", presentata unitariamente dal fronte del «no» insieme al simbolo del partito che aggiunge a quello del Pci le parole «Democrazia socialismo» (illustrato nella foto). Anzitutto, precisa in una dichiarazione, «il carattere e i contenuti profondamente innovativi della proposta di rifondazione per quello che riguarda la cultura, la politica e la stessa struttura organizzativa del partito». In secondo luogo, «un fermo impegno di lotta contro ogni pericolo di separazione, di dispersione di forze, di scissione». Infine, «l'esigenza di un forte rilancio della battaglia di opposizione sia sui temi internazionali sia per quel che riguarda la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana, l'appoggio alle lotte dei lavoratori, le grandi questioni economiche, sociali, istituzionali». Alla mozione ha dato la sua adesione il senatore Giulio Carlo Argan.

Santaniello: «Bisogna colmare le lacune della Mammì»

Nel corso di un'audizione alla Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, il garante per la radiodiffusione e l'editora Giuseppe Santaniello ha richiamato l'esigenza di colmare le lacune della legge Mammì sul sistema radiotelevisivo pubblico e di semplificare i controlli che gravano attualmente sulla concessionaria. Questi ultimi sono gestiti da una pluralità di organismi, senza alcun coordinamento: ciò determina «sovrapposizioni, irresponsabilità e indeterminatezza» nell'azione di vigilanza e indirizzo dei singoli organismi.

«A Palagiano e Castellaneta un voto per il cambiamento»

«Le elezioni di Castellaneta e di Palagiano – sottolinea in una dichiarazione il segretario della federazione del Pci di Taranto, Luciano Mineo – dimostrano che nella provincia jonica c'è una forte spinta verso il cambiamento. A Castellaneta il Pci diventa di gran lunga il primo partito in un quadro di avanzata dell'intera sinistra. A Palagiano i comunisti recuperano rispetto alle elezioni del maggio scorso. In entrambi i Comuni il dato della Dc è di grave arretramento». Il voto di domenica ha quindi segnalato una «ripulsa alla politica come clientela»: «in questa direzione l'alleanza Dc-Psi ha fatto totale fallimento».

Entra nel Pci lo storico del cinema Gianni Rondolino

Il professor Gianni Rondolino, docente all'Università di Torino e presidente del Festival internazionale Cinema giovani, ha chiesto la tessera del Pci. «Desidero premettere – ha dichiarato – che non mi ero mai iscritto prima d'ora a nessun partito politico per una serie di ragioni soggettive e oggettive che non è il caso di chiarire adesso. Ho deciso invece di iscrivermi al Pci, in un momento di grande rinnovamento e di grandi conflitti ideologici come l'attuale, perchè credo che, più che in passato, sia oggi necessario individuare (o contribuire a individuare) una nuova forza politica che possa finalmente gestire la cosa pubblica fuori dai vecchi compromessi o dalle utopiche speranze».

Quercioli: «Volgarità di Vespa e Conti contro i comunisti»

Il deputato comunista Elio Quercioli ha protestato, con una lettera al presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai contro l'«atteggiamento propagandistico» degli editoriali dei direttori del Tg1, Bruno Vespa, e del Gr2, Marco Conti, messi in onda lunedì sulla questione «Gladio». Nella lettera si afferma che i due commenti sono «ispirati a volgarità propagantistiche contro il Pci» ed eludono invece la natura vera del problema che ha allarmato tutto il paese e il mondo politico. «Conti e Vespa sono due professionisti capaci – scrive Quercioli al presidente Andrea Borri – e vorrei che il tuo intervento li inducesse a una riflessione su questa osservazione, che non vuole in nessun modo limitare il loro diritto di commento».

GREGORIO PANE

Pci, Psi, Pri, verdi e pensionati hanno firmato un accordo dopo 12 giorni di «crisi pilotata»
Sarà rivista la politica urbanistica. Ancora problemi per il rimpasto: dove finirà Schemmari?

Intesa a Milano, confermato il pentacolore

Dopo dodici giorni di «crisi pilotata» a palazzo Marino, scosso dalla «Duomo connection», la maggioranza sembra aver ritrovato l'intesa. Ieri è stato trovato un accordo sul programma, che accoglie molti punti proposti dal Pci e soddisfa gli ambientalisti. Resta il nodo del rimpasto, da sciogliere prima di venerdì. Molto probabilmente non entrano nella coalizione Psdi e antiproibizionisti.

PAOLA RIZZI

MILANO. La verifica della maggioranza pentacolore di palazzo Marino, aperta dodici giorni fa dalla componente del Sole che ride nel pieno delle polemiche sulla «Duomo connection», sembra arrivata alle ultime battute. Per venerdì pomeriggio è stato convocato il consiglio comunale, con all'ordine del giorno verifica, dibattito e votazioni. Entro dopodomani quindi i cinque partner contano di raggiungere un accordo sul rimpasto degli incarichi di cui si sta discutendo in queste ore. Sul programma invece l'intesa è stata siglata ieri pomeriggio alla fine dell' incontro collegiale che ha riunito Psi, Pci, verdi, pensionati e Pri per la prima volta assieme dopo giorni di trattative bilaterali e incrociate.

Una riunione durata oltre due ore, per mettere a punto un documento nel quale viene sostanzialmente sancita la necessità di rivedere gli orientamenti in materia di urbanistica, sulla base delle sollecitazioni venute dal Sole che ride, ma soprattutto sulla base dei punti contenuti nella piattaforma dei comunisti milanesi. Nell'introduzione si parte dalla constatazione che la mancanza di regole certe nella programmazione del territorio, tra cui una normativa sui suoli, ha favorito «l'insorgere di polemiche, contraddizioni, sospetti, che hanno investito amministratori e consiglieri». Una premessa che ha soddisfatto i Verdi, i quali avevano chiesto un qualche riferimento alla campagna «diffamatoria» nei confronti di un loro consigliere, Fabio Treves, chiamato in causa nella vicenda Martinelli Coppin dall'assessore all'urbanistica, il socialista Attilio Schemmari. Punti qualificanti del documento sono poi la decisione di affidare ad un comitato di assessori l'esame di nuove e più trasparenti procedure in materia di territorio, la riorganizzazione degli uffici e la revisione di alcuni progetti urbanistici «del passato». Una sollecitazione, quest'ultima venuta soprattutto dai quattro indipendenti del Pci che siedono in consiglio. Insomma, lo scossone della «Duomo connection», sulla carta, dovrebbe portare ad un ripensamento della politica urbanistica milanese, anche attraverso il coinvolgimento di tutta la città, con una convenzione cittadina. Quindi «un rilancio della maggioranza, attraverso un rilancio del programma» secondo la formula usata dai cinque partiti.

Resta il nodo degli incarichi, e non è cosa di poco conto. Caduta la cosiddetta «pregiudiziale Schemmari», ossia le dimissioni dell'assessore socialista richieste dal Verdi, resta sempre il problema della sua nuova collocazione. «Sul rimpasto ho raccolto utilissime indicazioni per concludere in breve tempo» ha detto ottimista il sindaco. Ma le difficoltà non sono poche, e nascono ancora una volta dai verdi, i quali non vogliono mollare l'assessorato alla Cultura, che gli altri esponenti della maggioranza vedrebbero come soluzione buona per l'uomo del garofano. «Noi avevamo chiesto le dimissioni, non il rimpasto, se gli altri lo vogliono fare, lo facciano, ma il nostro assessorato non si tocca». Inamovibili i Verdi, che pur di non cedere rifiutano sia l'incarico all'urbanistica che quello all'ecologia, c'è la possibilità che al posto dell'assessore chiacchierato possa andare un repubblicano, o molto più probabilmente, un comunista. Anche se non si esclude un rimpasto limitato alla delegazione Psi.

Una cosa è certa: i posti in giunta sono sedici, e stando a quel che dicono i socialisti e il sindaco, a cui è stato affidato il compito di redistribuire le deleghe, non sembra esserci spazio per nuovi ingressi, come sembrava nei giorni scorsi, quando, per il possibile abbandono dei verdi, si erano fatti vivi sia il consigliere del Psdi che quello antiproibizionista. «Qualunque appoggio al nostro programma è ben accetto» ha detto ieri Pillitteri, ma niente di più. Troppo poco per l'antiproibizionista Tiziana Maiolo, caldeggiata dai comunisti, che aveva chiesto la delega alle tossicodipendenze, suscitando un vespaio tra gli esponenti del garofano. Quanto al Psdi, sarebbe un brutto colpo, visto che già ad agosto, nel giro delle deleghe era rimasto fuori e aveva deciso di non entrare in maggioranza.

Congresso, ultimatum al presidente

La minoranza della Fnsi: «Ricorreremo al giudice»

ROMA. Un ultimo appello al presidente della Federazione della stampa, Gilberto Evangelisti, perché ripristini le regole statutarie violate; l'annuncio che, in caso contrario, si ricorrerà a tutti gli strumenti previsti, compreso il ricorso alla magistratura. Insomma, lo scontro nel sindacato dei giornalisti sembra avvicinarsi sempre di più al punto di non ritorno, tanto si va radicalizzando il contrasto tra maggioranza e minoranza. La prima, del resto, sembra pencolare tra ricorsi ai voti di maggioranza anche per evitare gli obblighi statutari e drammatizzazioni ad effetto. Proprio ieri un esponente della maggioranza, Maurizio Andriolo, ha tuonato contro il Gruppo di Fiesole: «La Fnsi non è il Palazzo d'Inverno». Immediata la replica ad Andriolo: «Delirio esilarante e arrogante, una polemica rancorosa».L'occasione è stata data dalla riunione del Consiglio nazionale della Federazione, chiamato a pronunciarsi ancora una volta sulla convocazione del congresso straordinario e su una mozione di sfiducia della minoranza respinta con 45 voti contro 26. La convocazione del congresso straordinaria è scattata automaticamente a norma dell'articolo 8 dello statuto, avendolo richiesto più di 5 associazioni regionali di stampa. Al contrario, la maggioranza insiste nel posporre al rinnovo contrattuale il rispetto dell'obbligo statutario.

«La violazione statutaria – si legge in una nota delle liste di «Autonomia e solidarietà» – è palese e contribuisce a indebolire la categoria alla vigilia di un durissimo rinnovo contrattuale. Il tutto aggravato dalla presentazione, da parte della Giunta della Federazione, di una bozza di piattaforma debole, insufficiente, tendente a ricreare profonde disparità salariali e normative tra le diverse realtà editoriali. Nessuna risposta, infine, è arrivata – si legge ancora nella nota – sulla questione morale (in particolare, sulle modalità che hanno portato al repentino cambio di segreteria) che tanto scalpore ha creato all'interno delle redazioni, minando fortemente la credibilità, l'immagine e lo stesso potere contrattuale del sindacato».

A che cosa approderà questa spaccatura? Per il Gruppo di Fiesole è tempo ormai di rifondare il sindacato, ormai esaurito nella sua struttura attuale. Sarà questo il tema di una assemblea nazionale convocata a Roma, per il 13 gennaio.

Vittorio Sbardella

In un anno sono più che raddoppiati. Basta spedire un conto corrente

La carica dei 240.000 tesserati Così Sbardella «regna» nella Dc romana

La Dc romana, o il partito delle tessere. Una crescita a dismisura che ha portato gli iscritti al partito alla cifra record di 240 mila iscritti, quasi uno ogni due elettori. Ma si tratta di un tesseramento effettuato per corrispondenza. È il «potere di carta» di Vittorio Sbardella, l'uomo forte della Dc nella capitale, nell'occhio del ciclone per un intreccio tra politica e appalti e, forse, abbandonato anche da Andreotti.

FABIO LUPPINO

ROMA. Nelle ultime settimane di settembre sono arrivati in piazza Nicosia 130mila conti correnti. Lì c'è la sede, in pieno centro storico, della Dc romana. Al conto corrente corredato da una semplice dichiarazione firmata corrisponde l'adesione al partito. E così ai 110 mila iscritti del tesseramento 1989 se ne sono aggiunti 130mila quest'anno: 240mila tessere, metà delle quali rastrellate 10 giorni prima del tempo utile, fissato al 30 settembre, per farle contare in vista del prossimo congresso romano. È questo il «potere di carta» della squadra guidata da Vittorio Sbardella, uomo forte della Dc romana, nell'occhio del ciclone in queste settimane per un giro di appalti da venti miliardi intorno alla Fiera di Roma, presieduta da un uomo di sua fiducia, Ennio Lucarelli, appannaggio, guarda caso, di ditte di suoi amici e parenti. Il padrone delle tessere incontrastato è proprio lui, il proconsole di Andreotti. E intorno a questi numeri si sta giocando una battaglia di fendenti nella Dc della capitale.

Una maggioranza che contava, due anni fa, sul consenso pressoché assoluto di tutte le correnti, oggi sta perdendo pezzi pregiati. Alla sinistra di base, uscita quasi subito dal maxi raggruppamento, si sono aggiunte, e solo in questi ultimi mesi, le forze consistenti di una parte di Azione popolare che fa capo al deputato Franco Fausti. E, appena lunedì scorso in un comitato romano concitatissimo, giocato sull'adesione o meno al «reuccio» Sbardella, se n'è andato anche Paolo Cabras, uomo della sinistra, vice presidente della commissione antimafia. Sbardella continua a tenere lo scettro, ma non è più il re incontrastato. Ha diviso la sinistra, la corrente di Azione popolare, ma i suoi metodi «spicci» lo fanno sempre più inviso all'alta curia romana. Da ultimo è diventato un peso sgradito anche per Giulio Andreotti.

La nuova opposizione chiede a gran voce la convocazione del congresso o il commissariamento del partito. Il discrimine sta proprio in quelle 240 mila tessere. Se venisse convocato in questi giorni le 130 mila nuove adesioni non rientrerebbero, valendo da statuto soltanto quelle dell'anno precedente. Vittorio Sbardella da abile manovratore soprassiede. Il segretario romano Pietro Giubilo, l'ex sindaco destituito a suo tempo da un intervento del presidente della Repubblica Francesco Cossiga, dopo essere rimasto impelagato in una vicenda giudiziaria sugli appalti per le mense scolastiche, ha lanciato ieri l'ipotesi di una Conferenza programmatica. «Il congresso quest'anno non si farà mai – mormora un assessore – Ne tanto meno nel '91 quello nazionale, visto che è ormai scontato che si faranno le elezioni».

Ieri, in un comitato romano convocato ad hoc dalla segreteria per rilanciare la sua immagine, la figura di Sbardella è uscita notevolmente in ombra. Lo hanno difeso vecchi e nuovi adepti, che spesso si sono serviti dell'insulto per tacitare gli avversari. Lui stesso che, con un «coup de théatre», aveva stornato l'attenzione dagli scandali che lo riguardano con una proposta «a sensazione» per il governo della capitale («allarghiamo il quadripartito a Verdi e Pri e, magari, anche al Pci) ha dovuto fare più di un passo indietro, criticato da tutti, all'interno del suo partito e dagli uomini più vicini al sindaco della capitale Franco Carraro, socialista. «Sbardella – ha commentato Paolo Cabras – è il peggior artefice delle sue fortune e della sua immagine politica».